

 IL DEMARTINO

STORIE VOCEI SUONI

31  
2021



# **Il de Martino**

**storie      voci      suoni**

**n. 31/2021**

Le richieste della rivista e la corrispondenza vanno inoltrate a:  
Istituto Ernesto de Martino, Via degli Scardassieri, 47 – 50019 Sesto Fiorentino (FI)  
Tel. 055 4211901 – fax 055 4211940 – [iedm@iedm.it](mailto:iedm@iedm.it)  
[www.iedm.it](http://www.iedm.it)

Per proporre dei contributi alla rivista scrivere a: [rivista.ildemartino@gmail.com](mailto:rivista.ildemartino@gmail.com)



## Il de Martino

Rivista dell'Istituto Ernesto de Martino  
per la conoscenza critica e la presenza alternativa  
del mondo popolare e proletario  
n. 31/2021  
Reg. Tribunale di Milano n. 370/ del 25.6.1994

**Direttore:** Antonio Fanelli  
**Direttore responsabile:** Paolo De Simonis

**Comitato di direzione:** Stefano Bartolini, Alessandro Casellato, Antonio Fanelli, Alessandro Portelli, Mariamargherita Scotti, Francesca Socrate

**Redazione:** Gianfranco Azzali, Elisa Bellè, Bruno Bonomo, Maria Valeria Della Mea, Gianfranco Francese, Roberta Garruccio, Roberto Labanti, Jessica Matteo, Hilde Merini, Chiara Paris, Omerita Ranalli, Chiara Spadaro, Valerio Strinati, Jacopo Tomatis, Giulia Zitelli Conti

**Corrispondenti:** Francesco Bachis, Irene Bolzon, Ilaria Bracaglia, Andrea Brazzoduro, Piero Cavallari, Luca Des Dorides, Lorenzo D'Orsi, Olivia Roger Fiorilli, Enrico Grammaroli, Rachel Love, Enrico Pontieri, Antonio Maria Pusceddu, Matteo Rebecchi, Camillo Robertini, Claudio Rosati, Giulia Sbaffi, Stefania Scagliola, Igiaba Scego, Antonio Vesco, Sara Zanisi

**Comitato Scientifico:** Rudi Assuntino, Maria Luisa Betri, Marco Buttino, Silvia Calamai, Antonio Canovi, Giovanni Contini, Pietro Clemente, Fabio Dei, Donna DeBlasio, Luisa Del Giudice, Gabriella Gribaudi, Eugenio Imbriani, Ignazio Macchiarella, Ferdinando Mirizzi, Fabio Mugnaini, Gloria Nemeç, Lidia Piccioni, Carla Simone Rodeghero, Emanuela Rossi, Alessandro Triulzi, Dorothy Louis Zinn



Stampato nel mese di luglio 2021 presso la Tipografia GF Press di Brini e Giaconi S.n.c., Serravalle Pistoiese (Pistoia)



ISSN 2281-8316  
ISBN 978-88-6144-072-2

## SOMMARIO

Editoriale	5
Pionieri di un futuro già finito? I “navigator” si raccontano <i>Alessandro Casellato</i>	7
Costruire uno spazio di ascolto. L’esperienza dei Cerchi della Memoria sul G8 di Genova <i>Ilaria Bracaglia</i>	17
Oralità e scrittura in Calvino <i>Alessandro Portelli</i>	23
“Hora de baj”. È ora di andare. Un ultimo saluto ad Alberto Sobrero <i>Pietro Clemente</i>	33
<b>STORIE ORALI NEL TEMPO DEL COVID-19</b>	
Covid-19: sfida globale per la storia orale <i>Riki Van Boeschoten</i>	37
“Mi sono sentita nella Storia”: insegnare a NYC ai tempi del Covid-19 e del Black Lives Matter <i>Laura Petroni Montanari</i>	44
Storia orale del Covid-19 in Brasile: una testimonianza <i>Carla Simone Rodeghero, Clarissa Sommer Alves e Rodrigo de Azevedo Weimer</i>	47
CURAMI: una conricerca sul lavoro socio-assistenziale durante la pandemia <i>Chiara Davoli e Costanza Galanti</i>	55
Sulla mancata memoria dell’epidemia “spagnola” <i>Giovanni Contini</i>	75
Fake news e leggende metropolitane al tempo del Covid <i>Antonio Fanelli</i>	81
Come suona la Toscana (in tempo di pandemia) <i>Antonella Dicuonzo, Daniele Palma, Ludovico Peroni e Giulia Sarno</i>	88
Covid-19: due composizioni in ottava rima <i>Maurizio Abbafati</i>	94

**SAGGI**

- Abdi in gabbia: i guai di un migrante somalo in Italia 99  
*Marco Buttino in collaborazione con Mariella Allemano*

**STORIE**

- Interstizi urbani 133  
*Francesco Pecoraro*

**IL LAVORO SI RACCONTA**

- Un giorno all'improvviso... perché una ricerca  
 sul cosiddetto "smart working" 139  
*Gianfranco Francese*

- Lavorare da casa durante la pandemia.  
 Donne e smart working in Toscana. Una ricerca in soggettiva 145  
*Sandra Burchi*

- Lavorare da casa: vecchi problemi e nuove sfide 170  
*Un dialogo tra Eloisa Betti, Sandra Burchi e Stefano Bartolini*

- Una stanza (non) tutta per sé: lavoratrici  
 e smart working in una ricerca dell'Ires Cgil della Toscana 190  
*Valerio Strinati*

**NOTE E RECENSIONI 199**

Oltre la trappola del presentismo: una nuova collana di storia orale (di Andrea Brazzoduro); Convegno *Scrivere quasi la stessa cosa. La trascrizione come atto interpretativo nella pratica di storia orale*. Un resoconto (di Bianca Pastori); Adriano Prosperi, *Un volgo disperso. Contadini nell'Italia dell'800*, Torino, Einaudi, 2019 (di Livio Vanzetto); La storia di uno storico. *Vite vissute e no* di Mario Isnenghi, un io/me che racconta un sé (di Pietro Clemente); Anna Ditta, Marco Passaro, Andrea Turchi, *Hotel Penicillina. Storia di una grande fabbrica diventata rifugio per invisibili*, Infinito Editore, 2020 (di Susanna Buffa); Domenico Infantolino, *Patria di parole. Autobiografia degli italiani di Libia*, Padova, Cleup, 2020 (di Alessandra Vigo); Joe Sacco, *Tributo alla terra. L'ultima frontiera del colonialismo industriale*, prefazione di Giovanni De Mauro, Milano, Rizzoli, 2020 (di Stefano Bartolini); Itamar Vieira Junior, *Aratro ritorto*, Bracciano, Tuga, 2020 (di Igiaba Scego)

## Editoriale

La rivista «Il de Martino» è nata nel 1992 per rafforzare il rilancio dell'Istituto Ernesto de Martino nel momento del trasferimento da Milano a Sesto Fiorentino. Dopo 30 numeri, e in vista del suo trentesimo anniversario di vita, inaugura un nuovo ciclo che raccoglie e sviluppa l'eredità del lavoro fin qui svolto e apre nuove prospettive di ricerca e di intervento, grazie alla sinergia con l'Aiso (Associazione italiana di storia orale), con il Circolo Gianni Bosio di Roma e la Lega di cultura di Piadena e con l'Ires (Istituto di ricerche economiche e sociali) Toscana.

Questo gruppo si è ritrovato agli incontri alla Festa della Lega di cultura di Piadena. Si è consolidato condividendo idee, letture e temi di ricerca nei seminari organizzati presso la Casa della memoria e della storia di Roma, presso l'Istituto Ernesto de Martino e poi negli spazi sempre più pervasivi della rete. Ha lavorato quasi due anni – in gran parte forzatamente a distanza – alla progettazione della nuova vita della rivista, costruita da una redazione vasta e plurale, che si è impegnata a fondo per trovare un assetto editoriale adeguato. La periodicità diventa semestrale. Cambia il sottotitolo: «storie voci suoni». Viene dato spazio sia ad articoli e interventi brevi, sia a saggi più corposi. L'obiettivo è offrire uno spazio di visibilità, confronto e dibattito fra coloro che lavorano con le fonti orali, le storie di vita e la memoria, con le scritture e le fonti autobiografiche, con gli archivi sonori, audiovisivi, multimediali, e con i media contemporanei.

La storia orale farà da guida alla nostra esplorazione del presente e del passato, delle memorie e dei futuri possibili, del mondo del lavoro e delle culture popolari, delle soggettività migranti e dei contesti e movimenti sociali e politici, delle forme di espressività musicale e dei canali di diffusione e fruizione della cultura. Le interviste, il dialogo e l'ascolto delle storie, delle voci e dei suoni ci aiuteranno a pensare alle forme contemporanee di intervento culturale, di ricerca-azione e di uso pubblico della ricerca. La valorizzazione del patrimonio culturale e archivistico farà da collante fra generazioni ed esperienze diverse, accomunate dalla passione per la ricerca e da una particolare sensibilità etica, civile e politica e, soprattutto, dallo sforzo costante per un uso critico e rigoroso delle fonti orali e autobiografiche.

C'è una tradizione da rinnovare e c'è tanto da fare per raccontare l'Italia, il mondo e le loro storie, rimettendo occhi e orecchie sui territori, disseppellendo talvolta radici lunghe e talaltra documentando tagli, strappi e nuovi inizi, che spesso non conosciamo anche perché ormai quasi nessuno sembra interessato a raccontare le realtà locali, le vaste periferie sociali, i soggetti non egemoni. Che cosa sia successo nelle nostre società negli ultimi quarant'anni è tema con cui la ricerca storica, antropologica e sociologica deve ancora largamente misurarsi.

Se pensiamo a una rivista di ricerca scientifica e di intervento civile, in cui le armi critiche delle discipline (che si sono raffinate in questi ultimi quarant'anni di svolta linguistica ed ermeneutica) tornano a ingaggiar battaglia con i temi grossi del nostro tempo, abbiamo bisogno di tante persone nuove, ma anche di talismani che vengono da altre stagioni e che ci fa piacere ereditare e tenerci vicino. Così intendiamo «Il de Martino».

## Oltre la trappola del presentismo: una nuova collana di storia orale

ANDREA BRAZZODURO\*

«La testimonianza ha assunto nel mondo contemporaneo un ruolo cruciale». È da questa constatazione che prende le mosse la densa introduzione di Gabriella Gribaudo a *Testimonianze e testimoni nella storia del tempo presente*, volume da lei curato e che inaugura la nuova collana «Storia Orale» di editpress<sup>1</sup>. La collana – diretta da Gribaudo stessa e coordinata da Giovanni Pietrangeli – viene a colmare un vuoto reale nel panorama editoriale italiano e costituisce una delle iniziative dell’attivissima Associazione italiana di storia orale<sup>2</sup>.

Che l’operazione culturale proposta sia concepita come una sfida è evidente sin dalla dichiarazione d’intenti che caratterizza il progetto: «La collana, raccogliendo il testimone di una solida tradizione italiana e internazionale di ricerca sociale, vuole aprirsi alla pluralità di forme narrative e temi che meglio possono aiutare a comprendere la dimensione umana della storia» (p. 3). In questo intervento discuto degli aspetti salienti di questa sfida, e in particolare di come l’ha raccolta il libro curato da Gribaudo, per poi concludere con alcune considerazioni di carattere più generale.

*Testimonianze e testimoni nella storia del tempo presente* è un volume utile e importante perché offre una panoramica esaustiva e aggiornata per orientarsi nel variegato cantiere della storia orale. In questo senso – ed è a mio avviso una ricchezza – non si tratta di un libro di scuola, e cioè di un libro prodotto da uno specifico indirizzo storiografico, disciplinare, metodologico, dai contorni ben delineati. Sarebbe a questo proposito interessante anzi discutere non tanto della geografia di quella che all’estero viene comunemente indicata come la «scuola italiana di storia orale» (fondamentalmente riducendola a due o tre nomi), ma piuttosto dell’eredità di questa via italiana alla storia orale. Di come si rifletta, o no, nelle diverse modalità di fare ricerca

---

\* This project has received funding from the European Union’s Horizon 2020 research and innovation programme under grant agreement No 837297.

1 *Testimonianze e testimoni nella storia del tempo presente*, a cura di G. Gribaudo, Firenze, editpress, 2020.

2 Sul lavoro dell’Associazione italiana di storia orale vedi il ricco e sempre aggiornato sito web [www.aisoitalia.org](http://www.aisoitalia.org).



oggi con le fonti orali, in un momento in cui le coordinate etico-politiche, se non proprio spazio-temporali, sono radicalmente mutate rispetto a quelle che caratterizzavano il “mondo” durante gli anni '60 e '70, e cioè il campo di tensione tra passato presente e futuro caratteristico della stagione dei movimenti e della conflittualità in cui si era formata la prima generazione dei così detti «storici scalzi». Generazione per cui il fare cultura, il fare ricerca era inscindibilmente legato al fare politica, al prendere parte, all'essere di parte. Anche sotto questo punto di vista il libro segna una cesura, perché fotografa l'esistente, dando conto di alcuni dei cantieri di ricerca più significativi, ma allo stesso tempo dando per assodato lo scarto con la precedente stagione di studi pionieri<sup>3</sup>.

Questo scarto ha traghettato la storia orale al di fuori della sua *comfort zone*, in un territorio inesplorato dove, come fossimo in un emisfero diverso, le costellazioni di riferimento sono d'un tratto scomparse e dove, in un mondo del lavoro inasprito dalla precarizzazione strutturale delle vite e quindi dei percorsi di studio, sono comparse nuove sirene e nuove polarità. Ne è un esempio tra i tanti quello della così detta *public history*, un tema che compare marginalmente nel volume, ma che mi sembra essere una delle prove più tangibili delle sfide diverse e dei diversi interlocutori che caratterizzano – nel bene e nel male – una nuova stagione di studi.

Il libro raccoglie una pluralità euristicamente molto stimolante di approcci, di metodologie nella pratica della storia orale, di percorsi disciplinari (seguendo l'ordine dei profili biografici alla fine del volume si va dalla storia – certo maggioritaria – alla sociologia giuridica, all'antropologia, all'architettura, fino alla psicanalisi). Oggi forse si parla anche troppo di transdisciplinarietà: è talmente una moda obbligatoria imposta dal *newspeak* dell'accademia globale che il più delle volte suscita una malcelata ironia, anche tra di noi. Se però andiamo a vedere due volumi senz'altro comparabili con questo curato da Gribaudo, come per esempio i due tomi dell'*Introduzione alla storia orale* curata da Cesare Bermani e pubblicati tra il 1999 e il 2001 e il volume a cura di Luisa Passerini uscito nel 1978, *Storia orale. Vita quotidiana e cultura materiale delle classi subalterne*, facendo questo confronto, indici alla mano, tra le tre opere uscite a vent'anni di distanza l'una dall'altra (1978, 1999, 2020) è chiaro che *Testimonianze e testimoni* offre una varietà di approcci che negli altri due si limitava fondamentalmente all'antropologia<sup>4</sup>.

3 Un elemento che già emergeva con chiarezza nell'ottimo volume di sintesi di B. BONOMO, *Voci della memoria. L'uso delle fonti orali nella ricerca storica*, Roma, Carocci, 2013.

4 Vedi L. PASSERINI, *Storia orale. Vita quotidiana e cultura materiale delle classi subalterne*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1978; *Introduzione alla storia orale*, a cura di C. Bermani, vol. I, *Storia, conservazione delle fonti e problemi di metodo*, vol. II, *Esperienze di ricerca*, Roma, Odradek, 1999 e 2001.

Questa ricchezza, questa pluralità è tanto forte che in qualche caso vi sono anche pareri chiaramente contrastanti, ed è senz'altro un bene, perché segno della vivacità del dibattito: penso ad esempio alla divergenza di opinioni tra Giovanni Contini da una parte e dall'altra Liliana Picciotto a proposito del metodo di indicizzazione delle interviste utilizzato dalla Usc Shoah Foundation, creata a Los Angeles da Steven Spielberg nel 1994. Per riassumere molto brevemente, secondo Picciotto, le interviste della Shoah Foundation sono «di facile consultazione perché molto solidamente indicizzate» (p. 59). Contini, che ha lavorato alla Shoah Foundation, prova invece a problematizzare questa indubbia facilità di consultazione. A suo dire, l'impianto di quel progetto rivelerebbe un «atteggiamento di tipo positivistico in relazione a quanto è "verità storica". Quanto i testimoni raccontavano come esperienza diretta veniva infatti considerato "vero" e indicizzato. Quanto raccontavano di aver sentito da terzi non era preso in nessuna considerazione e non era registrato» (p. 50). Questo è ovviamente molto problematico, perché almeno da Marc Bloch in poi non possiamo ignorare quanto invece sia importante il "sentito dire". Non solo per quanto riguarda la costruzione dei quadri sociali della memoria, ma anche perché spesso, relativamente a situazioni estreme, è molto difficile dire "io". Cioè tanto trovare le parole per dire la violenza subita quanto trovare le parole per dire situazioni in cui la violenza è stata invece agita. Nel caso dei veterani di guerra, dei rari racconti di violenza inflitta, sono per esempio sempre "gli altri" ad essere attori. Chi racconta si pone nella posizione di chi ha visto, quasi come fosse esterno o comunque in una posizione liminale.

In questo panorama estremamente ricco ho scelto di soffermarmi brevemente su alcuni temi che maggiormente contribuiscono a creare una sorta di partitura condivisa tra i saggi che compongo il volume. Quasi tutti, ad esempio, ragionano sull'ascolto e sul silenzio, se non proprio sulla difficoltà di ascoltare il silenzio. «Silence is more than just a lack of words», scrive Kobi Peled nel suo saggio sulle memorie (scritte) degli israeliani e (orali) dei palestinesi. E cita il proverbio arabo secondo cui «had speech been made of money, silence would be made of gold» (p. 112). È un tema che ha senz'altro caratterizzato «la diversità della storia orale» (e di quella italiana in particolare), per riprendere il titolo di un saggio di Portelli divenuto giustamente un classico, imprescindibile in ogni antologia metodologica<sup>5</sup>.

Anche grazie a questa diversa disposizione all'ascolto, abbiamo potuto cominciare a trattare la mancata verbalizzazione in modo nuovo. Relativamente alle memorie del colonialismo francese, ad esempio, Ann Laura Stoler

---

5 A. PORTELLI, *Sulla diversità della storia orale* (1979), in ID., *Storie orali. Racconto, immaginazione, dialogo*, Roma, Donzelli, 2007, pp. 5-24, ripreso, p.es., in *The oral history reader*, a cura di R. Perks e A. Thomson, London-New York, Routledge, 2016 (III ed.).

ha proposto la categoria di «afasia coloniale» invece dell'abusato concetto di oblio (che viene tra l'altro spesso erroneamente identificato col silenzio)<sup>6</sup>. L'«afasia» non significa infatti oblio e rimozione di una sequenza traumatica ma indica piuttosto la difficoltà o l'incapacità di trovare le strutture cognitive e comunicative adeguate per verbalizzare una storia. In quest'ottica, il silenzio non solo non è più il sintomo di una patologia da curare – come la «Sindrome di Vichy» di Henry Rousso che seguiva, seppure in maniera metaforica, lo schema freudiano – ma diventa viceversa momento estremamente significativo, perché se ne cerca il senso storico<sup>7</sup>. Emerge in questo scarto una torsione in atto ormai da qualche anno in tutto il campo degli studi sulla memoria. Uno scarto amplificato anche dal cambiamento di focus che dai gruppi sociali si è spostato sempre più verso gli individui e, contestualmente, dal passaggio da un interesse di ricerca per *cosa è* la memoria a un oggetto ben differente che risponde alla domanda *come funziona?*

Se prendiamo proprio il caso del libro pionieristico di Henry Rousso, è chiaro che c'è stato un radicale cambio di prospettiva. Rousso si interessa ai vettori della memoria (monumenti, commemorazioni, leggi, libri, film) e ai gruppi portatori di memoria (i veterani, ecc.). Non tanto agli individui che, pur rapportati ai loro diversi insiemi di appartenenza (famigliare, scolastico, politico, lavorativo, ecc.), sono invece assolutamente centrali in questi saggi. Scrive infatti Gloria Nemeč nel suo contributo sul confine orientale: «Il silenzio ebbe un senso storico, fu un abito sociale di uomini e donne, vissuti in anni di cataclismi, per conciliare le sfere del pubblico e del privato. [...] Largamente praticato fu l'evitamento, l'elusione, quell'oblio che milita dalla parte della vita» (p. 102).

Legata a doppio filo al tema dell'ascolto è la questione della relazionalità, e cioè quella dinamica dialogica che costituisce sempre l'incontro tra due soggettività, intervistatore e intervistato ma anche, in maniera differente, storico e documento. La questione della relazionalità, o di come calibrare la giusta distanza tra intervistatore e intervistato, è tema chiave che attraversa quasi tutto il libro. Insiste in particolare su questo punto Alessandra Dino che presenta un ricco ventaglio di riflessioni a partire dalla sua esperienza di interviste con un collaboratore di giustizia, il mafioso Gaspare Spatuzza.

6 A.L. STOLER, *Colonial aphasia: Disabled histories and race in France*, in EAD., *Duress. Imperial durabilities in our times*, Durham-London, Duke UP, 2016, pp. 122-170.

7 Vedi, H. ROUSSO, *Le Syndrome de Vichy. De 1944 à nos jours...*, Paris, Seuil, 1991. Approccio ripreso nella recente raccolta: ID., *Face au passé. Essais sur la mémoire contemporaine*, Paris, Belin, 2016. Per una lettura critica: A. CONFINO, *Collective memory and cultural history: Problems of method*, in «The American Historical Review», 1997, n. 5, pp. 1386-1403; M.-C. LAVABRE, *Du poids et du choix du passé. Lecture critique du "Syndrome de Vichy"*, in *Histoire politique et sciences sociales*, a cura di D. Peschanski, M. Pollak e H. Rousso, Bruxelles, Complexe-Ihtp, 1991, pp. 265-278.

Per affrontare consapevolmente una situazione estrema, Dino convoca una sostanziosa panoplia teorica (il «patto di intervista» o «patto testimoniale» di Hartman, la «dimensione relazionale» di Nancy, il «patto autobiografico» di Lejeune), ma poi scrive: «Benché avessi più volte fatto esperienza della paradossale *normalità* che avvolge la quotidianità mafiosa, non è stato semplice comprendere le radici dell'asettico distacco col quale Gaspare Spatuzza parla del suo passato come se non gli appartenesse» (p. 135)<sup>8</sup>. Il distacco tra il sé di oggi e quello di allora nello sguardo retrospettivo è un elemento sempre conturbante per l'intervistatore, che da una parte non vuole cadere nell'errore dell'anacronismo ma dall'altra partecipa a tutti gli effetti a una situazione dialogica *nel presente*. In questo senso i veterani francesi della guerra d'Algeria mi hanno sempre messo in difficoltà quando parlano di sé guardandosi retrospettivamente come bambini o comunque immaturi, segnalando così una distanza temporale ma anche morale, di giudizio, che finisce per essere un'assoluzione implicita: «eravamo ragazzi...»<sup>9</sup>.

Anche Kobi Peled mette a tema il nodo della relazione, in un contesto di ricerca particolarmente complesso. Israeliano, va infatti a fare interviste tra i palestinesi. E racconta come questa condizione di straniero non sia necessariamente un male: «I will only say that foreignness isn't just a disadvantage, as sometimes you may tell a stranger that which you hide from those closest to you» (p. 114). Il riferimento sotteso a questo passaggio è Georg Simmel, ma a me è venuto in mente anche Kracauer, poi ripreso da Carlo Ginzburg, che parla della condizione di extraterritorialità come idealmente costitutiva della pratica storiografica, prendendo a esempio il caso di Tucidide che riesce a scrivere *La guerra del Peloponneso* proprio in quanto esiliato, «a distanza» eppure con un rapporto intimo nei confronti dell'oggetto di studio<sup>10</sup>. Si tratta certamente di uno dei fili rossi che attraversano tutto il libro, e cioè quel movimento tra empatia e distanza critica faticosissimo da costruire, tant'è vero che si esce dalle interviste spesso stremati fisicamente.

In conclusione, vorrei proporre qualche considerazione di carattere più generale. Una volta terminata la lettura del libro mi è infatti rimasto come un sentimento di malinconia. Che non è però la malinconia di cui parla Enzo Tra-

8 Vedi G.H. HARTMAN, *Scars of the spirit. The struggle against inauthenticity*, New York-Basingstoke, Palgrave Macmillan, 2002; J.-L. NANCY, *Être singulier pluriel* (1996), Paris, Galilée, n. ed. ampliata 2013; P. LEJEUNE, *Le pacte autobiographique* (1975), Paris, Seuil, n. ed. ampliata 1996.

9 Su cui vedi A. BRAZZODURO, *Soldati senza causa. Memorie della guerra d'Algeria*, Roma-Bari, Laterza, 2012.

10 Vedi G. SIMMEL, *The Stranger* (1908), in *On individuality and social forms*, Chicago, Chicago UP, 1971, pp. 143-150; S. KRACAUER, *History: The last things before the last*, Princeton, Wiener, 1995, p. 84; C. GINZBURG, *Minutiae, close-up, microanalysis*, in «Critical Inquiry», 2007, n. 1, pp. 174-189.

verso, e cioè il futuro anteriore, il vantaggio cognitivo degli sconfitti<sup>11</sup>. Piuttosto si tratta di qualcosa che è andato progressivamente definendosi come una certa tonalità «presentista» e che mi sembra aleggi sull'impianto del libro. Scrive Gribaudi nelle prime pagine dell'introduzione: «la fine della guerra fredda e delle ideologie contrapposte, che per anni avevano oscurato esperienze e ricordi, ha reso possibile far emergere memorie silenziose e dare voce a soggetti che avevano lungamente taciuto». Questo in particolare all'Est, e Gribaudi cita giustamente l'importante volume curato da Alain Brossat, Sonia Combe e Jean-Yves Potel *À l'Est, la mémoire retrouvée*<sup>12</sup>. «Ma anche in occidente – continua Gribaudi – gli anni Novanta hanno aperto la strada al risveglio di memorie silenziose. Esperienze traumatiche, sofferenze nascoste, di individui, gruppi, popolazioni sono emerse nello spazio pubblico conflaggendo a volte per l'interpretazione e per il riconoscimento» (p. 7).

In questo senso il volume non si discosta dalla tendenza maggioritaria nel campo degli studi sulla memoria, che sempre più spesso confluisce nei così detti *trauma studies* e cioè in una concezione della storia – e della temporalità, del «regime di storicità» – che si focalizza non tanto (o non soltanto) sulla vittima, ma su vittime e perpetratori di violenza, spesso di violenza estrema. Esiste sicuramente un problema di «*fascination with the victim*» di cui parla Gribaudi citando Dominick LaCapra<sup>13</sup>. Ma non mi sembra questo il punto. Rilevo piuttosto la problematicità di una sovrapposizione – quella tra memoria e trauma – che rischia di confondere la parte con il tutto.

Nel libro non trovano posto infatti i garibaldini della Valsesia raccontati da Cesare Bermanni nelle sue *Pagine di guerriglia*, titolo che ovviamente suonava già come un manifesto politico; ma nemmeno ci sono le due generazioni di sessantottini studiate di recente da Francesca Socrate; mancano i lavoratori della Thyssenkrupp di Terni studiati da Portelli ma pure quelli di Amazon o di Uber ancora da studiare; come pure manca, per esempio, la generazione di Genova 2001, di cui ricorre quest'anno il ventennale e che «Zapruder» ha provato a raccontare<sup>14</sup>.

11 Vedi E. TRAVERSO, *Malinconia della sinistra. Una tradizione nascosta*, Milano, Feltrinelli, 2016; A. BRAZZODURO, *Una tradizione nascosta. Il 1917 da un secolo all'altro. Intervista con Enzo Traverso*, in «Zapruder», 2017, n. 44, pp. 116-125.

12 *À l'Est, la mémoire retrouvée*, a cura di A. Brossat, S. Combe, J.-Y. Potel, Paris, Autrement, 1990.

13 D. LACAPRA, *Writing history writing trauma*, Baltimore, Johns Hopkins UP, 2014.

14 C. BERMANI, *Pagine di guerriglia. L'esperienza dei garibaldini della Valsesia* (1971), 4 voll., Borgosesia, Irscc Bi-Vc, 1995-2000; F. SOCRATE, *Sessantotto. Due generazioni*, Roma-Bari, Laterza, 2018; A. PORTELLI, *La città dell'acciaio. Due secoli di storia operaia*, Roma, Donzelli, 2017; *Zona rossa*, «Zapruder», 2021, n. 54.

Il mio ovviamente non vuole essere un appunto critico che si ridurrebbe alla contabilità di cosa c'è e cosa manca. In un volume agile, di poco più di 200 pagine, che apre una nuova collana di storia orale e che quindi vuole anche essere una sorta di cassetta degli attrezzi, utile cioè per chi si avvicina a queste metodologie di ricerca, si impone ovviamente una scelta. E tuttavia se quindi da una parte auspico che presto la collana accolga anche contributi di tonalità diversa – non certo eroici, come sarebbe stato ancora possibile nel «regime di storicità moderno» – ma comunque affiancando altri paradigmi interpretativi a quello centrato sul trauma, dall'altra parte credo che dovremmo anche sottoporre a critica la categoria di «presentismo», di «regime di storicità presentista»<sup>15</sup>. François Hartog – che l'ha coniata – è storico e intellettuale estremamente raffinato. Ho però l'impressione che questa raffinatezza e ricchezza tematica, che spazia dai Greci alla letteratura contemporanea, ci abbia come ipnotizzato. Facendoci accettare al pari di un'evidenza scientifica quella che invece mi sembra fosse una tesi eminentemente politica, dal momento che il così detto «presentismo» è per Hartog, che usa le categorie di Koselleck, il collasso dell'«orizzonte d'attesa» sul «campo dell'esperienza»<sup>16</sup>. E quindi il trionfo di una temporalità, di un regime di storicità appunto «presentista» che occlude l'orizzonte e finisce implicitamente per raccontare però il presente, se non come il migliore dei mondi possibili, senz'altro come l'unico possibile. In particolare, il *global turn* nelle scienze sociali ci ha mostrato la problematicità di questo approccio che è in definitiva tutto centrato sull'Occidente<sup>17</sup>. Mi chiedo insomma quanto la centralità della categoria del trauma – anche nei recenti cantieri di ricerca della storia orale – abbia un piede impigliato in questo regime di verità (più che di storicità) incentrato sulla categoria *politica* di presentismo.

---

15 F. HARTOG, *Régimes d'historicité. Présentisme et expérience du temps*, Paris, Seuil, 2003.

16 R. KOSELLECK, *Vergangene Zukunft. Zur Semantik geschichtler Zeiten*, Frankfurt am Main, Suhrkamp, 1979.

17 A convalida di questa critica vedi il recente F. HARTOG, *Chronos. L'Occident aux prises avec le Temps*, Paris, Gallimard, 2020.